

Introduzione ai «Detti e fatti dei Padri del deserto» Cristina Campo

*Al padre Ireneo Hausherr S.J.
questo libro osa essere dedicato.*

Fu chiesta a un anziano la via per visitare l'abate Antonio. «Nella caverna di un leone vive una volpe», egli rispose.

Detti dei Padri del deserto

I maestri cristiani del deserto fiorirono, esplosero in un attimo che durò tre secoli, dal III al VI dopo Cristo. Da poco Costantino aveva restituito ai cristiani il diritto di esistere, spezzando il dogma di Commodo – *Christianòs me éinai*, i cristiani non siano –, e sottratto con dolcezza la giovane religione al terreno meravigliosamente umido del martirio, alla stagionatura incomparabile delle catacombe.

Questo significava, evidentemente, consegnarla a quel mortale pericolo che rimase tale per diciotto secoli: l'accordo col mondo. Mentre i cristiani di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, rientravano nella normalità dei giorni e dei diritti, alcuni asceti, atterriti da quel possibile accordo, ne uscivano correndo, affondavano nei deserti di Scete e di Nitria, di Palestina e di Siria. Affondavano nel radicale silenzio che solo alcuni loro detti avrebbero solcato, bolidi infuocati in un cielo insondabile. In realtà, la maggior parte di quei detti fu pronunciata per non rivelar nulla, così come la vita di quegli uomini volle essere tutta quanta la vita di «un uomo che non esiste». («Si diceva degli Scetioti che se taluno sorprende la loro pratica, vale a dire arrivava a conoscerla, essi non la tenevano più per una virtù ma per un peccato»).

I detti e i fatti dei Padri – *lógoi kai érga, verba et dicta* – furono raccolti in ogni tempo con estrema pietà perché, appunto, erano quasi sempre noci durissime, inscalfibili, da portare su di sé tutta la vita, da schiacciare tra i denti, come nelle fiabe, nell'attimo dell'estremo pericolo, e inoltre i Padri rifiutavano, per lo più, recisamente di scrivere. Furono raccolti in pergamene: greche, copte, armene, siriache. In quelle pergamene non furono perpetuati soltanto gli oracoli e i portenti dei Padri e dei loro discepoli, ma anche quelli di certi incogniti secolari che praticavano segretamente i loro precetti e, nascosti in quelle metropoli che i Padri abominavano, furono qualche volta maestri ai loro maestri.

Alcuni dei Padri furono anacoreti. Così Antonio il Grande, padre di tutti i monaci, il maestro egiziano che nei secoli si volle venerare quale signore degli animali perché, ritornato all'innocenza pre-adamica, incantava le fiere. Altri, anacoreti con momenti di vita comune presso una chiesa, un forno, un pozzo. Altri ancora, cenobiti in qualche monastero o piccola laura di abbacinanti ciottoli bianchi coagulati tra le rupi e i baratri. In maestose e scheletriche montagne essi occuparono caverne di fiere, o scavarono cellari che le facevano somigliare a colombari giganti: in ogni buia bocca della pietra un corpo d'uomo. La fiera e il cadavere sembrano essere stati i loro modelli. («Abba Pastor, mettiti bene in cuore che sei già nella tomba da un anno»). Ovvero la fiera e l'angelo, come nel loro unico

archetipo, quella creatura inconcepibile, coperta di un vello irsuto e dalle grandi ali brune, nutrita di locuste e di miele, Giovanni il Precursore – e nell’archetipo di quell’archetipo, il profeta di fuoco, Elia. Dentro la caverna la fiera e alla bocca del sepolcro l’angelo: Arsenio seduto alla soglia della sua cella, un fine lino sul petto per raccogliere le lacrime incessantemente fluenti: quelle lacrime in cui l’io si discioglie come sale in acque vive; quelle supremamente misteriose lacrime per ottenere le quali la Chiesa romana compose una messa votiva.

Al di fuori di Giovanni e di Elia sembra realmente che i Padri del deserto non abbiano antenati. Nella tipologia cristiana, prima di loro nessuno somiglia loro. La loro dottrina sembra uscire intera e armata dalla testa di Antonio il Grande e continua imperterrita, immutata, per diciotto secoli, in tutto l’Oriente cristiano: tutta quanta la Chiesa mistica d’Oriente vi è costruita sopra.

Dai lombi spirituali di Antonio uscì la regale progenie dei Padri antichi: uscì Arsenio il Romano, che era stato pedagogo alla corte di Bisanzio e, divenuto monaco a quarant’anni, «nessuno poté dire mai come visse». Uscirono Macario il Grande, Evagrio il Pontico, Ilarione, Pastor, Alonio, Sisoe, Poemen, Paisio, Giovanni il Nano, Mosè l’Etiopio. Da questi moltitudini d’altri, fino ai maestri del deserto di Gaza del secolo VI: Serido, Barsanufio, Giovanni, Dositeo. Uscirono i sublimi maestri siriani del secolo V, Isacco ed Efrem. Il loro magistero informò quello dei loro amici e discepoli, vescovi e dottori d’Oriente: Atanasio, Crisostomo, Basilio, i due Gregori. Attraverso Cassiano il Romano passò a gettare i fondamenti della regola patriarcale di Benedetto da Norcia, di tutto il monachesimo d’Occidente. Più tardi un altro latino, Niceforo il Solitario, e Gregorio del Sinai ne trassero la dottrina e la pratica della preghiera del nome di Gesù, la purissima ininterrotta preghiera che è il cuore della *Philokalia* greca e russa e del romanzo che edificò un intero popolo, i *Racconti di un pellegrino al suo padre spirituale*. Su di esso si regge ancora oggi l’intero Monte Athos, con i suoi anacoreti di cui nessuno conosce il numero, gli estatici uccelli annidati nelle grotte a piombo sul mare di Karoulia, vivono ancora oggi le comunità monastiche slave, le poche *skiti* russe rimaste.

In Occidente quel magistero, dopo un insabbiarsi solo apparente nell’universale disastro del Rinascimento (perché tra i contemplativi di antico ceppo non s’era mai interrotto), riemerse nella misteriosa Controriforma. Lo si riassapora inalterato nel cardinale Bona, monaco cistercense, in sant’Antonio Maria Zaccaria, in Lorenzo Scupoli (che in una celebre traduzione russa è un testo ascetico del mondo slavo). Per non dire di colui che ne edificò il sistema, Giovanni della Croce. In quell’epoca di cui tanto si ignora, se non rinacque in Occidente l’anacoresi, la *xeniteia nel mondo*, o migrazione interiore, toccò in molti uomini cime di perfezione.

Parlare dei Padri del deserto, già lo si è detto, non è in realtà meno impervio di quanto non fosse far parlare loro. Bisognerebbe, per farlo, essere loro, ma allora non si parlerebbe. Non si hanno ormai, o non si hanno più, nemmeno gli organi per afferrarli. Lo spazio stesso che li isola è così eccessivo da non consentire di traversarlo. Uomini più grandi del vero, come è sempre più grande del vero la Verità, non potevano levarsi che da solitudini estreme, niente altro che il «nudo, ardente deserto» avrebbe potuto contenerli. «Ciò che è più notevole nei Padri del deserto» ha notato un teologo inglese, Bryan Houghton «è che nel deserto essi ostinatamente rimangono. Non si riesce più a raggiungerli. Di sé non rivelano assolutamente nulla. Non sembra neppure importargli troppo se qualcuno riesce a interrogarli. Tanto sanno bene che saranno loro a ridere ultimi. Erano arrivati al punto in cui l’io era semplicemente svanito. Non c’era più psiche a cui appendere una qualunque psicologia. Anche dei divini carismi di cui soffrivano, uso la parola senza ironia perché i divini carismi sono cose terribili, che ne pensavano? Silenzio, silenzio...».

I loro stessi movimenti esteriori sono così scarsi e segreti che li possiamo paragonare solo a corrugamenti geologici o leggerli come i grandi movimenti simbolici degli eroi delle Scritture. Calcano la terra ardente del rovetto (scalzarsi e buttarsi faccia a terra è uno dei pochissimi gesti in cui li sorprendiamo continuamente), procedono nella colonna di nubi che li cela alla vista e dovrebbe

condurli alla terra di latte e di miele. Ma di questa terra, appunto, mai una parola. È l'esilio, la traversata che conta per essi e che essi sono venuti a insegnare, con i loro monosillabi siderali e le loro monumentali reticenze: l'essere irreversibilmente stranieri su questa terra, il vivere dovunque, appunto, «come un uomo che non esiste».

Una sola certezza danno di se stessi i Padri del deserto: la loro cella è un *martyrion*, essi sono venuti «a lottare per tutte le morti»: la morte del corpo, la morte all'uomo, la morte della stessa mente (*nous*) per «diventare costantemente viventi con Dio nel silenzio». L'angelo seduto all'entrata del sepolcro non si stanca di ripetere: «Colui che cercate – Antonio, Arsenio, Macario – non è qui».

È questa l'*hesychia*, la quiete divina o santa impassibilità che – come è ragionevole – rendeva quegli incommovibili uomini come di fuoco, talché le loro dita levate sprigionavano fiamme, la loro parola era «come un colpo di spada», ed era bene, durante l'orazione, che un discepolo vegliasse alla loro porta affinché la gente non vedesse come in realtà quella porta fosse la bocca di una fornace.

Ciò detto – rinunciato cioè una volta per tutte a «sapere» qualcosa dei Padri e ancor più a interpretarli – si potrà, se il coraggio basti, immobili ai loro piedi, contemplare – di detto in detto e soprattutto di silenzio in silenzio – quella dottrina uscita tutta armata dal cervello di Antonio. Siamo, ai piedi dei Padri, a quelle «sorgenti» tanto celebrate in ogni epoca dagli archeologismi rivoluzionari; e vi troviamo precisamente tutto ciò che in ogni epoca quegli archeologismi si sono sforzati di licenziare, tutto ciò che in ogni epoca essi sono riusciti a licenziare un poco di più, talché quasi nulla ne resta in un mondo che, come mai prima, va celebrando i fasti immaginari, tutti romantici e sentimentali, delle sorgenti.

Non credo occorra neppure accennare ai gradini fondamentali della *scala coeli* dei Padri: la totale amputazione dal mondo, l'affinamento estremo delle potenze – semplici strumenti loro stesse per la metamorfosi dell'uomo interiore – attraverso il silenzio, il digiuno, il canto dei salmi, il lavoro manuale: tutto ciò è canone costante, direi ovvio, dell'intero monachesimo tradizionale cristiano. Ma con i Padri del deserto un bagliore particolare, che la loro stessa taciturnità non attenua, cade su elementi altrove e più tardi soltanto impliciti, altrove e più tardi praticamente perduti, e che sono tuttavia le pietre angolari del loro insegnamento, e del loro soltanto.

La soprannaturalizzazione dei cinque sensi, per esempio: o per meglio dire l'esistenza di quei «sensi soprannaturali» che l'*hesychia* ha chiamato alla vita, per cui un corpo ancora vivente può divenire qualcosa di molto simile a un corpo glorioso e l'acqua nella quale alcuni Padri si sono semplicemente lavati le mani, esorcizzare da un novizio tentato lo spirito impuro. Mani che, levate, sprigionano fiamme, che bisogna abbassare in fretta nell'orazione per non esserne travolti via, nell'estasi. Corpi su cui un'aquila di fuoco cala a piombo durante la Sinassi, un lenzuolo di fuoco si posa durante la vestizione. Risplendente, minacciosa autonomia di una cocolla, di un cordiglio, di un salterio, così inzuppati della vita di un santo da ustionare il nemico come ferro incandescente, strappandogli alte grida.

Lo stesso arengo dove tutto si gioca – la mente – ha una vita propria, addirittura, secondo Isacco, *un corpo proprio*, il quale consuma fino in fondo atti ed azioni, né più né meno che l'altro corpo, mentre l'altro corpo resta deserto: un sepolcro presidiato da demoni. («E chiunque avrà guardato una donna con desiderio di fornicazione...»).

È Antonio il Grande a definire una volta per tutte questo rapporto feroce e feroce tra il corpo e la mente umana, in una di quelle sentenze che si staccano da lui come folgori dal fianco scosceso di un Sinai: «I demoni non sono corpi visibili, ma noi diveniamo i loro corpi allorché accettiamo da loro

pensieri tenebrosi. Poiché, avendo accolto tali pensieri, noi accogliamo i demoni stessi e li rendiamo corporalmente manifesti». A questa luce, acquista nuovo e agghiacciante senso l'immagine del demonio o dell'indemoniato che si aggira «nei deserti, tra le tombe». (Gregorio Magno diede a questo errante della mente sembianze ferine: *«lupus qui sine cessatione quotidie non corpora sed mentes dilaniat, malignus videlicet spiritus»*).

Nella mente pura e unita Dio può dimorare. Dalla mente dilaniata, molteplice, Dio vuol fuggire. È l'unica ragione della sollecitudine di non peccare, l'unico vero movente dell'instancabile purificazione.

Le tecniche di questa purificazione sono infinitamente varie e infinitamente contraddittorie. Ogni precetto vi si riflette costantemente nel suo contrario, in un gioco di specchi opposti, un vertiginoso esplodere di antinomie che rende impossibile anche qui, e più che mai qui, qualunque sentimento di possesso o di successo. Ma al centro essa si regge sempre – come l'atteggiamento verso il mondo esterno – su un preliminare e radicale rovesciamento di tutte le leggi della psicologia naturale. Questo è, del resto, un denominatore comune a tutti gli atletismi spirituali, in qualunque punto del tempo e dello spazio li troviamo. La contesa con le potenze tenebrose che stringono d'assedio la mente è vinta capovolgendo tutti i metodi naturali di lotta, secondo una specie di *aikido* spirituale nel quale le energie aggressive del nemico sono per così dire utilizzate anziché respinte, il loro impeto assecondato fino a rovesciarlo nel suo opposto. È la santa sprezzatura del Vangelo e di quei piccoli vangeli che sono le fiabe. «A chi ti chiede la tunica, e tu da' anche il mantello; e a chi ti angaria un miglio, tu vai con lui per due». Se un uomo o un demonio ti accusa, tu raddoppia l'accusa; se un uomo o un demone ti minaccia, tu mostrati avido di una più tremenda minaccia. «Vegliardo, che farai, poiché ti restano ancora cinquant'anni da vivere [e da soffrire]? Mi avete grandemente afflitto poiché mi ero preparato a vivere duecento anni». Al maligno allorché si manifesta: «Vieni, ciò mi farà piacere!». E dopo dodici anni, vedendolo allontanarsi sconfitto: «Perché te ne fuggi? Resta ancora!».

La tecnica del *koan* buddista non è per nulla ignorata da questi terrificanti e dolcissimi *zen* cristiani. «È bene andare a trovare gli anziani o è meglio rimanere in cella? Regola dei padri antichi era visitare gli anziani, i quali giustamente ordinavano di rimanere in cella».

«Come l'applauso di una sola mano», i misteri inestricabilmente intrecciati del destino e della provvidenza divina suonano in melodiosi contrasti nei detti e fatti dei Padri del deserto. Ciò che è benedizione per Sisoe, per Ilarione sarà divieto e pericolo; se lo scriba non è veloce abbastanza da incidere esattamente le parole di Barsanufio, significa che così com'egli le incide Dio le vuole incise e così incise opereranno; e se al vegliardo infermo non fosse misteriosamente destinato l'olio pestilenziale, il discepolo distratto metterebbe miele nella sua polenta.

«Provvidenza» insegna Antonio «è il Verbo di Dio che compie se stesso e dà forma alla sostanza che costituisce questo mondo». In questo divino tappeto è lecito all'uomo intessere se stesso col filo magico di quell'amore che porta il nome strano di Comunione dei Santi. Tutti i portenti, tutte le conversioni, tutte le grazie di cui narrano le storie dei Padri del deserto sono largiti a qualcuno «per la pena che s'è assunto» qualcun altro, per la privazione e l'umiliazione che qualcun altro ha accettato. Allo stesso modo abba Banè, abbandonata ogni opera di carità corporale per la pura orazione, potrà ottenere «che l'orzo cresca in abbondanza nel mondo intero, che siano rimessi i peccati di tutta una generazione». Ogni altra forma di carità, verso Dio o verso il fratello, apparirebbe ai Padri giustamente risibile: sentimentalismo o complicità.

Intorno a questi grandi leoni giacenti dello spirito, il mondo delle forme, come quello della parola, è pressoché abolito e dunque più terribilmente violento. I loro oggetti araldici – il salterio, la cintura di

cuoio, la melote, la cesta di vimini, la ciotola, i piccoli pani, il sale – appaiono di una solitudine quasi minacciosa, come ossa di dinosauro, nella accecante luce, nella totale ombra. Le sentenze sono dardi dalla punta di ferro che ronzano lungamente nell'aria prima di conficcarsi verticalmente nel cuore del discepolo. Dio precipita a piombo in queste celle, in questi corpi, con un solo tremendo batter d'ali. E nei corpi, radicati nel cielo come sono, è una forza che spaventa: visionari e taumaturghi tentati fino ai cento anni, fragili fanciulli che scavano montagne.

Il nudo, compresso racconto con clausole sempre uguali come i poemi di Omero, di un ardimento psicologico e di una frugalità verbale da far suonare l'intera narrativa profana come il vuoto stormir di canne che impediva di meditare ad Arsenio, è ogni volta il meraviglioso ritratto dell'uomo che non sembra si possa mai ritrarre tanto egli dimora di là da ogni enigma: l'uomo spirituale. Abba Mosè l'Etiopio che era stato schiavo e ladro, Paolo l'Illustre, i due piccoli martiri fratelli, l'ufficiale bellissimo divenuto «come un antico lebbroso». Solo nella grande prosa russa, che comincia con i *Racconti di un pellegrino* e non è per nulla esaurita, si è tramandato, attraverso Bisanzio e la letteratura ecclesiastica orientale, qualcosa di questo stile.

E tuttavia, in quella storia di Padre del deserto che Tolstoj volle risuscitare, *Padre Sergio*, non c'è né il deserto né la fiera né l'angelo, c'è solo un eroico, un patetico principe russo. «Uomo che non esiste», ogni Padre del deserto è tutti i Padri e nessun Padre e proprio per questo, ancora una volta, è un irripetibile, inconcepibile Padre. Dalle cento tessere di detti e fatti che lo riguardano, si può forse ricostruire, ricomporre un Arsenio? Arsenio nascosto in chiesa dietro una colonna, «bello, la barba bianca, un corpo magro e ben fatto, le ciglia cadute per l'abbondanza delle lacrime»; Arsenio, ex precettore imperiale perennemente immerso nel fetore delle foglie marcite «in cambio dei profumi e degli olii odorosi usati tra la gente»; Arsenio che «aveva deciso di non scrivere né ricevere mai una lettera e in genere di non dire praticamente mai nulla»; Arsenio «tutto in fuoco» all'orazione e così straziato in cella dalla sua «grande afflizione e tristezza», che i discepoli se ne allontanarono atterriti; Arsenio che supplica, se si senta dire che egli è in qualche luogo, di non andarvi; Arsenio che, tornato ai discepoli da lui abbandonati per mesi, chiede loro perché non siano partiti a cercarlo e soggiunge, con soavi lacrime: «La colomba non ha trovato ove posarsi ed è tornata al nido...»; Arsenio morente che confessa il suo terrore e minaccia di citare dinanzi al tribunale di Cristo chi cerchi di fare del suo corpo reliquie. «E come faremo, Abba? Noi non sappiamo preparare i morti». «Non sarete capaci di legarmi una corda a un piede e trascinarvi in cima alla montagna?».

Quale il poeta abbastanza sovrano da saper disegnare un tal profilo? abbastanza puro da inventare quelle minime scene che letteralmente spezzano il cuore, come il pianto improvviso dell'anziano malato a cui si porge del vino: «Non credevo che avrei di nuovo assaggiato vino prima di morire...».

Quella scuola di contadini celesti, i pittori della Russia del Nord, vide in visione e proiettò sulla tavoletta dell'icona la divina infanzia dei Padri del deserto: infanzia che trafigge e atterrisce come la stessa Sapienza, come la inesplicabile maestà dell'innocenza animale. Il vecchio anacoreta che «pasceva coi bufali», in una delle più brevi e grandi prose che mano abbia tracciato, venne trovato una mattina, coi bufali, nella rete. «Al vederlo i cacciatori furono colti da terrore». E sciolsero il vecchio che, senza proferir parola, «fuggì correndo dietro i bufali».

Così, detta e pensata di essi ogni possibile cosa, siamo costretti noi a lasciar fuggire – toccando con la fronte, in silenzio, le sue sante orme – ognuno di questi uomini, se la grazia lo abbia condotto per un attimo a traversare il nostro deserto.